

Commentary, 14 maggio 2014

## ELEZIONI INDIANE: IL VERO VOLTO DEL NUOVO LEADER

ANTONIO ARMELLINI

**L**l Narenda Modi che si appresta ad assumere la guida della “più grande democrazia del mondo”, è un personaggio dai molti volti. Il Bjp, il partito nazionalista hindu che lo ha candidato alla carica di primo ministro, li contiene tutti: capire quale fra essi sarà quello cui si uniformerà una volta a capo del governo del paese, sarà il primo dei nodi da sciogliere per capire quale direzione prenderà l’India nei prossimi anni.

C’è il Modi nazionalista hindu, leader del gruppo estremista Rss, organizzato su basi paramilitari e violentemente anti-musulmano. Il gruppo è formalmente autonomo dal partito, ma ne rappresenta un’appendice organica in cui trovano spazio le frange più intolleranti del suo elettorato. Egli si è identificato a lungo con le sue posizioni più estreme: si tratta dello stesso Modi che se non ha organizzato i pogrom anti-musulmani che hanno insanguinato nel 2002 il suo stato, il Gujarat, ha quantomeno assistito in silenzio al massacro, lasciando che la polizia rimanesse a lungo a guardare. È il Modi che, richiesto di esprimere una condanna per quanto accaduto, non ha trovato meglio che dire – come ricorda l’Economist – che provava simpatia per le “sofferenze” dei musulmani, così come la provava alla vista di un

“cucciolo travolto da un’automobile”. È il Modi cui Stati Uniti e Unione Europea hanno per diversi anni negato il visto d’ingresso nei loro paesi, proprio a causa dell’appoggio da lui mai rinnegato agli atti di violenza compiuti contro la comunità musulmana. Un Modi che ha rappresentato agli occhi di una parte significativa dell’opinione pubblica una macchia sulla credibilità del paese, un giudizio cui egli ha reagito con indifferenza sprezzante, prima di cercare negli ultimi tempi di farlo sbiadire in un indistinto passato.

C’è il Modi capo per quasi un decennio del governo del suo stato, il Gujarat, circondato da un consenso che si è fatto via via più vasto. In un paese in cui inefficienza e corruzione – politica e non – fanno parte del quotidiano, il suo governo si è contraddistinto per una totale incorruttibilità (quantomeno in termini indiani) e per una grande efficienza. L’una e l’altra praticate dal Chief Minister anche a livello personale: il muro opposto a qualsiasi tentativo di coinvolgerlo in situazioni opache è stato motivo di stupore, prima ancora che di ammirato rispetto da parte degli stessi avversari; il taglio alle lungaggini burocratiche che in qualsiasi altra parte del paese strangolano le imprese è stato seguito da lui con una fortissima

**Antonio Armellini**, già ambasciatore in India e Nepal



determinazione. Tutte cose queste, che hanno fatto sì che in Gujarat sia affluita una fetta sempre più consistente degli investimenti industriali – sull’onda dell’esempio dato da Rata Tata, che vi ha trasferito la fabbrica di auto “Nano” che era stata costretto a chiudere in Bengala per l’opposizione dei sindacati – e che il tasso di crescita dello stato sia stato negli ultimi anni nettamente maggiore di quello del resto dell’India.

C’è il Modi “uomo del popolo”, figlio di un venditore ambulante di tè che ha fatto la sua carriera dal basso, diversamente dal suo antagonista Rahul Gandhi, chiamato “il principe ereditario” anche dai suoi alleati, per sottolineare il carattere dinastico e non direttamente popolare della sua investitura politica. In un partito come il Bjp dalle forti venature populiste, e con una leadership tradizionale di estrazione prevalentemente borghese, questo elemento ha contribuito a rinsaldare la sua attrattiva presso l’elettorato. Aiutato in questo dalla debolezza di argomenti e dall’apparente distacco – invero “dinastico” – mostrato da Rahul Gandhi lungo tutto l’arco della campagna elettorale.

E c’è il Modi candidato primo ministro, che ha battuto il paese con grande energia proiettando un’immagine quanto più possibile moderata, rinunciando a toni eccessivi – qualche piccola sbavatura c’è stata, ma non lo ha danneggiato – sino a tentare delle aperture verso l’elettorato musulmano e le altre minoranze religiose, a partire da quelle cristiane. Un Modi che impresa e finanza hanno deciso di appoggiare, nella speranza che riesca a riprodurre a livello nazionale il modello di successo del Gujarat, che conduca una lotta non solo verbale a inefficienze e corruzione, che promuova l’ammodernamento delle infrastrutture di cui il paese ha drammatico bisogno e di cui si parla molto senza fare granché. Che si faccia promotore di un’ulteriore spinta alla liberalizzazione dell’economia, che gli ultimi anni del governo di Manmohan Singh hanno stretto in laccioli che hanno

negativamente influito sulla sua competitività. Che tenga a bada le frange più estremiste del suo partito – che conosce bene dall’interno – e si faccia in qualche modo garante di una pace sociale anche se a targa hindu. È un giudizio questo, cui, sia pure con qualche maggiore cautela, guardano molti osservatori internazionali e le imprese interessate al mercato indiano, sin qui restie a confrontarsi con l’arcano delle sue procedure. I dubbi – che pure avrebbero buon diritto di cittadinanza – sulla reale portata delle sue nuove credenziali di democratico tollerante sembrano avere meno peso, in un contesto in cui da varie parti si assiste alla corsa a salire sul carro del vincitore. Intanto, anche UE e Stati Uniti hanno rimosso il veto alla concessione di visti d’ingresso e sono sempre più numerosi gli ambasciatori e gli industriali occidentali che fanno la fila dinanzi alla sua porta.

Molto dipenderà dal risultato delle urne, come è ovvio. Quale dei volti sarà il dominante? Con ogni verosimiglianza il Modi tollerante e amico dell’Occidente si accompagnerà a più di un accento nazionalista, a uso prevalentemente interno. Se, come potrebbe accadere, sarà costretto a formare un governo di coalizione, la connotazione nazionalista potrebbe farsi meno netta.

E i nostri marò? Continuo a pensare che – una volta passate le elezioni – l’interesse di Modi di denunciare la presunta italianità di Sonia Gandhi come prova dell’inaffidabilità politica del Congresso, non avrà più grande grande senso e potrebbe farsi strada quello di mettere fine a una vicenda che, per quanto secondaria agli occhi indiani, pur sempre qualche complicazione rischia di crearla. Sarà importante per noi impostare presto – e senza fracasso – un negoziato a più livelli con il nuovo governo, mostrando quando serve il viso dell’arme, ma stando attenti a non cadere in alzate di tono che potrebbero offrire a Modi su un piatto d’argento l’occasione per una sparata xenofoba da cui nessuno avrebbe molto da guadagnare. Non gli indiani, e certamente non noi.